

ALCUNE RIFLESSIONI SUL DISTURBO DIPENDENTE DI PERSONALITÀ

*Maurizio Guarneri, Piercalogero Fili,
Marilena Sergio*

Nel presente capitolo, presenteremo un caso clinico idoneo a mettere in luce una delle modalità di strutturazione di una personalità dipendente in un contesto di dipendenza relazionale.

In quanto utili alla definizione del problema in questione, proponiamo brevi cenni sul significato della dipendenza sotto il profilo psicodinamico. Si accoglie in questa sede l'assunto secondo il quale un'indipendenza autentica poggia sulla capacità di dipendere.

Donald Winnicott (1965), offre il proprio contributo alla teoria sullo sviluppo della personalità evidenziando come, nel corso del normale sviluppo affettivo, l'individuo passi gradualmente da una condizione di dipendenza assoluta (quasi sempre dalla figura materna) a una condizione di indipendenza che non è mai assoluta in quanto «L'individuo sano non diventa isolato, ma si lega con l'ambiente in un modo per cui si può dire che l'individuo e l'ambiente sono interdipendenti».

Il verbo «dipendere» trova la sua derivazione etimologica dal latino *dependere*, composto dall'elemento prepositivo *de* (da) e *da pendere* (essere appeso, attaccato) e quindi, analogicamente, «provenire», «prendere origine», «esser subalterno» o «subordinato», ma anche «essere in necessaria relazione». Ci pare che l'utilizzo fatto da Winnicott del termine «dipendenza» attenga soprattutto a quest'ultimo significato del verbo dipendere.

Lo studioso, infatti, si convince che l'identità del lattante assume consistenza solo all'interno di una dimensione relazionale in un sostanziale rapporto monadico con la madre, rapporto essenziale perché il bambino percorra le normali fasi del

suo sviluppo e porti a maturazione le sue innate potenzialità.

Dall'analisi dei *sinonimi* del verbo «dipendere» emerge poi un fatto curioso: accanto a significati quali «derivare», «discendere», «essere agli ordini di», «obbedire», «soggiacere», «essere vincolato», che richiamano l'idea di un vincolo rispetto a qualcosa o qualcuno da cui si dipende, ne troviamo altri quali «prender vita», «nascere», «originarsi», che contengono in sé un significato che richiama l'idea di un inizio, ovvero di una prima tappa rispetto a un dinamico ed «in divenire» processo di trasformazione o di «emancipazione».

Roberto Speziale Bagliacca, nel suo ultimo libro *Ubi Maior* (2004), ragiona sul delicato tema del ruolo dello psicoanalista come «autorità funzionale» per il paziente, tracciando un interessante parallelo con il ruolo dei genitori nel rapporto con i figli. Secondo l'autore, l'analista, inteso come *maior*, equivalente alla figura genitoriale, ha il compito di fare uso del legame di dipendenza, non per vincolare a sé il *minor* (paziente, figlio), bensì per realizzare in lui, prestando un'attenzione nuova ai suoi reali bisogni, un percorso di emancipazione basato sulla comprensione di tutte le componenti della sua inconscia vita psichica. Ribaltando dunque l'assunto ideologico dell'*ubi maior, minor cessat* che, trasferito nella dimensione familiare, diventa «dove c'è un genitore, il figlio o la figlia deve farsi da parte». Speziale Bagliacca propone di entrare con maggiore consapevolezza nella logica dell'*ubi minor, maior cessat* ricordando come tutto ciò che è subito nell'infanzia, finisca per avere forte incidenza sullo sviluppo della vita adulta.

Freud fu il primo a porre l'infanzia al centro di ogni rivoluzione fatta nell'interesse dell'umanità, sottolineando come quello dell'autorità dei genitori sia un bisogno primario, in quanto i bambini non possono fare a meno di figure autorevoli che li guidino e li rassicurino; da tale assunto deriva al contempo come conseguenza che la perversione di tale autorità può rivelarsi disastrosa per lo sviluppo psichico dell'individuo.

Sulla pista freudiana si incammina l'indagine di Winnicott che, nel percorso verso l'indipendenza dell'individuo prima infante e totalmente dipendente, quindi bambino e poi adolescente avviato all'emancipazione dell'età adulta, indica nei ge-

ritori, o nei loro sostituti, le figure necessarie al figlio per crescere e staccarsi dalla famiglia, a condizione che venga evitato ogni intervento violento o comunque repressivo della sua autonomia. Winnicott vede infatti il bisogno della funzione protettiva di *holding* riaffiorare nel corso della vita, in particolare nei momenti di transizione dell'infanzia e dell'adolescenza e nei momenti difficili della perdita, dello stress e della disorganizzazione nella vita adulta. D'altra parte, come ci ricorda Speciale-Bagliacca, i genitori hanno il compito di servirsi del legame di dipendenza non per vincolare il figlio a sé, né tantomeno per realizzare egemonia su di lui, ma per emancipare, andando incontro alle sue «capacità di prendere e di apprendere» perché «queste capacità i figli le hanno» (*ibidem*).

Bion (1962), a proposito, sottolinea come l'apprendere dall'esperienza sia un presupposto fondamentale della salute psichica. È, dunque, da un *background* evolutivo e relazionale che si sviluppa la personalità adulta che, relativamente autonoma ma capace di fidarsi, di chiedere aiuto e appoggiarsi ad altri, strutturerà il senso della propria sicurezza in riferimento non solo a figure di accudimento internalizzate ma anche a figure di riferimento esterne.

Infatti, come sottolineato da Shaver e Mikulincer (2007):

Interazioni ripetute con altri significativi capaci di protezione e sostegno tendono a produrre un senso relativamente stabile di sicurezza nell'attaccamento, che in vari modi conduce allo sviluppo di un modello di sé stabile e positivo e a una serie di strategie di regolazione affettiva riuscite e in buona parte autonome (*ibidem*).

D'altra parte, come sostengono Greenberg e Mitchell (1983) «le relazioni oggettuali sane (e quindi gli attaccamenti sani) consistono non tanto in una chiara separazione del Sé dagli altri quanto in una capacità di contenere, in tensioni dialettiche, differenti forme di relazionalità che si arricchiscono a vicenda» (*ibidem*).

Il caso clinico di P.

Il caso clinico che riportiamo, ci aiuta a comprendere come un quadro di dipendenza possa instaurarsi tra madre e figlia attraverso una relazione «malata» in quanto vincolante e a forti tinte sadomasochistiche.

P. è una ragazza di 31 anni, che giunge alla nostra osservazione presentando un quadro di *exercise addiction*, ovvero di dipendenza da esercizio fisico. Ogni giorno la ragazza trascorre diverse ore in piscina, completando la propria attività fisica con un'ora di *jogging*. La dipendenza da tale attività viene avvertita come problematica in relazione al quadro di astinenza che la sospensione casuale della attività fisica comporta in termini di disagio fisico e psicologico. Troviamo infatti, da un lato, il sentimento di impotenza legato ai fallimenti sperimentati nel tentativo di realizzare un controllo o una riduzione dell'attività fisica praticata; dall'altro, il sincero dispiacere conseguente al considerare l'attività fisica come il principio fondamentale su cui basare le proprie giornate a scapito dei rapporti interpersonali e, dal punto di vista affettivo, di una gratificante vita di relazione. Dice infatti:

L'attività fisica, anche se parecchio stancante, è una cosa positiva. Mi aiuta a scaricare la tensione. Il fatto è che ho la sensazione di impazzire se non faccio attività fisica, non riesco a rinunciare a una giornata di allenamenti. Mi dispiace soprattutto per il mio ragazzo che si lamenta, a ragione, di non poter trascorrere una giornata serena con me. Ha trascorso un'estate terribile a causa mia: a mare ero sempre nervosa e irritabile perché avrei voluto essere da tutt'altra parte, ad allenarmi, non in spiaggia con lui. Spesso inventavo delle scuse per non andare con lui, in modo da poter rispettare il programma di allenamento.

La storia di P. rivela un modello di dipendenza che dura da una vita. Ha sempre provato una notevole ansia di fronte alla prospettiva di fare qualcosa da sola o di iniziare qualche progetto senza aver prima consultato i genitori. Quattro anni fa perde il padre a causa di un infarto cardiaco e sembra non averne ela-

borato adeguatamente il lutto «Ero molto legata a lui, non sarebbe morto se lo avessi convinto della necessità di assumere i farmaci per il cuore. Pensava a tutto lui. Da quando lui non c'è la mia vita è cambiata. Non sorrido più dottore».

Ma il vero nucleo conflittuale sembra essere costituito dal rapporto con la madre con la quale vive. Dalla morte del padre sembra infatti essersi configurata, rispetto alla figura materna, una relazione di dipendenza perversa di tipo sadomasochistico, in cui entrambi gli elementi della coppia, contemporaneamente «vittime» e «carnefici», rimproverano l'uno all'altro le proprie disgrazie: la madre rimprovera alla figlia di essere stata la causa della morte del marito per i dispiaceri che le scelte di vita della figlia avrebbero causato al padre; la figlia rimprovera alla madre di essere stata la vera causa dei litigi in famiglia e, quindi, della morte del padre, per non avere mai mancato di attaccare le sue scelte sentimentali e professionali minacciando di toglierle considerazione e affetto se non si fosse adeguata al suo volere. In questo palleggiamento continuo e vicendevole di una colpa di tipo persecutorio, la figlia, che si sente profondamente in colpa per l'infelicità della madre, non riesce a emanciparsi da essa per paura di perdere il suo amore e la madre, dal canto suo, utilizza il senso di colpa della figlia per tenerla vincolata a sé mostrandosi ambivalente rispetto all'emancipazione della figlia.

Dice infatti: «Io dico sempre a mia figlia di andarsene da casa e di campare con quello che guadagna dal suo lavoro part-time e con quel che può portare a casa il suo compagno», salvo poi accusarla duramente quando cena fuori per due sere consecutive con il compagno durante il week-end lasciandola a casa da sola:

È un'egoista, pensa solo alla sua vita e al suo ragazzo, un poco di buono che non è nemmeno laureato. Non fa altro che trascurarmi e nemmeno se ne accorge. Un giorno mi darà ragione e capirà di aver fatto un grave errore a non ascoltare i miei consigli. Lei avrebbe dovuto fare altro, è stata un fallimento. So già che verrà a piangere da me e, quando accadrà, io non ne vorrò sapere più niente di lei.

L'ambivalenza della madre è massima. Da un lato, si prende cura della figlia con attenzioni che rasentano l'ossessività e, dall'altro, insiste nel farla sentire inutile e perennemente in torto.

Abbiamo quindi una madre controllante, ipercoinvolta e intrusiva, che promette subdole ricompense alla figlia per la sua fedeltà; ella è pronta a mettere in atto atteggiamenti di rifiuto in occasione di ogni tentativo di separazione e di indipendenza della figlia facendo così passare il messaggio che, essere dipendenti, è l'unico modo per mantenere con lei il legame e che crescere e individuarsi significa perdere l'amore materno. La figlia oscilla, dal sentirsi invisibile, marginale o fallimentare rispetto alle aspettative nutrite dai genitori nei suoi confronti, a momenti di disforia con episodi di aggressività verbale diretti contro la madre; questi momenti sono da leggere sia come un rifiuto della figlia di diventare anonima agli occhi della madre, sia come un tentativo di distruggere l'oggetto che, qualora dovesse sopravvivere, potrebbe essere collocato finalmente fuori dal Sé. Secondo Winnicott (1965), in questo modo, la distruzione crea la realtà perché pone l'oggetto, non più oggetto soggettivo, fuori dal Sé. L'atteggiamento sadico del distruggere la madre per affermare la propria identità separata e autonoma può dunque essere alla base del sentimento di colpa della figlia, che deve fare i conti con un oggetto materno incapace di sopravvivere alla sua distruttività e che, pertanto, diventa passivo, meno ricettivo, mettendosi in una posizione difensiva masochistica che rende «vittima di fatto».

Nelle parole della madre non è difficile ravvisare un funzionamento mentale patologico e un comportamento «non sufficientemente buono» ovvero non emancipante nei confronti della figlia, che sembra essersi perpetuato nel tempo culminando in una condizione di disagio psichico e relazionale altamente disfunzionale. Il *craving* per l'esercizio fisico, la sua necessità «automatica», il suo bisogno impellente, la sua urgenza improcrastinabile, possono ora essere compresi. Innanzitutto in relazione ai vantaggi che la compulsività offre, poiché limita, depaupera o priva del tutto le azioni del soggetto della loro libera intenzionalità al punto da impedire il riconoscimento dei confini della sua volontà e della sua identità. Quindi come attività autopunitiva

che si accompagna a un costante umore depresso e a una scarsa capacità di coinvolgimento affettivo derivante dal senso di colpa per aver continuato a vivere nonostante la morte del padre. L'elemento «acqua» che ritroviamo nell'attività del nuoto, inoltre, consentirebbe transitorie fughe regressive verso il ripristino della tanto desiderata quanto irrecuperabile condizione embrionale di perfetta armonia con la madre e con il mondo. L'attività fisica fa da regolatore dell'umore e da stabilizzatore di una precaria condizione di equilibrio interno; essa finisce, di conseguenza, per dominare in modo crescente l'intera vita del soggetto.

Kernberg (1995) ci aiuta a capire che è la «collusione inconscia della coppia che può trasformare una relazione potenzialmente soddisfacente in un incubo». Entrambi gli elementi della coppia, nel caso clinico sopra trattato, mostrano alternativamente una cronica sottomissione, che deriva dal sottomettersi, prima, sulla base di una colpa irrazionale, alle richieste impossibili dell'altro e, poi, a ribellarsi alle richieste in modi potenzialmente autolesivi.

Dopo diversi colloqui, finalizzati a una maggiore comprensione delle dinamiche relazionali in corso, si è assistito a un'importante detensione delle quote d'ansia e di irritabilità nei periodi di sospensione dell'attività fisica che adesso la paziente si concede con più frequenza.

In un momento di grande *insight*, P. esprime la sua preoccupazione più profonda con espressione impassibile: «Sa come finirà dottore? Per mia madre arriverò a lasciare il mio ragazzo che è una brava persona ed è tanto buono con me». In queste parole tutta la sfiducia derivante dell'impossibilità di conciliare due affetti mutuamente esclusivi e lo sconforto della presa di coscienza di una dipendenza patologica.

Conclusioni

Come sostiene Erich Fromm:

Il bambino deve crescere. Deve emergere dal grembo materno; diventare un essere completamente indipendente, grazie alla capacità della madre di dare tutto sen-

za chiedere niente e di non desiderare niente altro che la felicità dell'essere amato. È a questo stadio che molte madri falliscono nel loro compito (1956).

Il senso del nostro lavoro in una poesia di Gibran, *I Figli*, che, con poche e illuminate parole, descrive quello che deve essere il ruolo di una buona «autorità funzionale» chiamata a favorire il cammino verso l'indipendenza:

E una donna che teneva un bambino al seno disse: «Parlaci dei figli». Ed egli disse: «I vostri figli non sono figli vostri. Sono figli e figlie della sete che la vita ha di se stessa. Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi, e benché vivano con voi non vi appartengono. Potete donare loro amore, ma non i vostri pensieri: essi hanno i loro pensieri. Potete dare rifugio ai loro corpi ma non alle loro anime: esse abitano la casa del domani, che non vi sarà concesso visitare neppure in sogno. Potete tentare di essere simili a loro, ma non farli simili a voi: la vita procede e non s'attarda sul passato. Voi siete gli archi da cui i figli, come frecce vive, sono scoccate in avanti. L'arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e vi tende con forza affinché le sue frecce vadano rapide e lontane. Affidatevi con gioia alla mano dell'arciere; poiché come ama il volo della freccia così ama la fermezza dell'arco.

K. GIBRAN, 1923